

## A un passo dalla morte

*Michele Montresor*

Qualche sera fa stavo bevendo una birra ad un bar con un amico, che, leggendo questo racconto, ha chiesto di rimanere anonimo, e che pertanto chiameremo "Giovanni".

Ci stavamo raccontando dei rispettivi lavori di cui narro gli eventi che caratterizzano il mio sempre con molta riservatezza. Per ovi motivi. Lui è spesso interessato alle mie "storie" di infortunio e quella sera ne ho finalmente capito il motivo. Profondo.

Gli stavo raccontando di un grave infortunio dove un manutentore si era quasi amputato il pollice destro (per un destrimane comporterebbe l'invalidità permanente pari al 20% con rendita da parte dell'INAIL) ma per sua *fortuna* al Centro di Chirurgia della mano di Peschiera erano riusciti a fare miracoli: riattaccato e funzionale quasi al 90% in cinque mesi. L'indagine aveva messo in evidenza un comportamento imprudente da parte del manutentore ma anche una sorta di *laissez faire* dell'imprenditore che in quella, come in altre occasioni, pur sapendo come era solito lavorare, aveva lasciato correre.

Se non favorito, in alcune occasioni emerse dall'interrogatorio dell'infortunato, comportamenti imprudenti al fine di facilitare il lavoro e raggiungere rapidamente alla sua conclusione.

Discutiamo pertanto a lungo sul sottile confine

che separa l'azione pericolosa da quella che, invece non lo è o lo è meno cosicché il controllo del rischio rimane nell'alveo della padronanza del lavoratore.

E qui le *strade* hanno iniziato a divergere.

Per convincermi delle sue ragioni, inizia a raccontarmi alcuni fatti che lo hanno profondamente cambiato. Dentro, per *fortuna*, e non fuori.

L'ambito era lavorativo e non, quasi *mescolando* i due aspetti della vita come se sottostessero alle medesime ragioni.

Giovanni, motociclista da lunga data, a 19 anni con il suo "125" stava percorrendo una strada di montagna caratterizzata dai classici tornanti che la rendono desiderabile alla sola vista di ogni amante delle due ruote degno di questo nome. Il suo stato d'animo era particolarmente agitato per via di una discussione che aveva appena avuto con la responsabile di un centro di accoglienza per disabili dove stava svolgendo il servizio civile. Doveva sfogarsi! Affronta pertanto il tornante con decisa irruenza ed il posteriore slitta come se fosse una saponetta.

La *fortuna* vuole che – stranamente – tutta la curva esterna a scendere, fosse caratterizzata, oltre che al classico paracarro, da un cordolo in pietra marmorea che ha costituito una sorta di "contenimento" sul quale la gomma si è appoggiata per tutto il semicerchio eseguendo

una "p i e g a d a p a u r a" quasi fosse un corsaiolo incallito.

Giovanni è rimasto in sella senza cadere anche per il sangue freddo che ha mantenuto. Al termine della curva si è fermato rendendosi conto di quanto accaduto e tra impropri e "voti alla Madonna" è ripartito con la velocità di un bradipo. Obiettivo raggiunto, calma piatta ed un aneddoto da raccontare agli amici.

Qualche anno più tardi, lavorando per un'impresa edile, doveva assistere alla ricopertura di alcune coperture in alluminio di un vecchio stabilimento da adibire a deposito granaglie, ex siderurgico. Altezza 20 m. pendenza tra il 6 e l'8%. Durante la posa della nuova copertura in alluminio sovrapposta a quella originaria, decide di curiosare in prossimità del bordo del tetto per vedere l'impianto da quell'altezza.

Mi racconta che all'epoca, siamo nel 1993, ancora le misure di prevenzione nei cantieri non erano prassi consolidata, né fattuali né tantomeno organizzative. Mi spiega inoltre che essendo autunno c'era fretta di ricoprire le 4 falde del capannone più alto in quanto era prossima la consegna di materia prima che non doveva assolutamente bagnarsi in caso di pioggia. E quindi le lamiere, fatte in fretta e furia, erano cosparse di un sottile strato di olio che ne aveva favorito la profilazione del giorno prima. La scena me la sono immaginata ed un brivido mi ha raggelato il sangue. Lassù a 20 m. sul ciglio verso il vuoto con le scarpe sulla lamiera velata d'olio, bastava veramente un attimo per perdere l'equilibrio. E la fine sarebbe stata certa. Nessun appiglio, nessuna possibilità di salvezza anche solo per un filo di vento che gli avrebbe fatto perdere l'equilibrio o una zona dell'estremità della lamiera con più olio che altrove. Una vera *sfortuna*.

Poi il racconto prosegue.....

Due anni più tardi, durante una nevicata improvvisa nel tardo pomeriggio che lo ha colto dopo essere partito da Mantova, superato un dosso che limitava la visibilità, ha tamponato violentemente un autocarro, riportando danni ingenti al proprio veicolo aziendale. La fretta per il ritiro urgente di un manufatto di acciaio zincato che serviva all'indomani in un cantiere di Vicenza, la neve sull'asfalto, la scarsa visibilità e le gomme estive (non termiche), lo ha messo nelle condizioni di non valutare adeguatamente il rapporto tra velocità del proprio veicolo e il *grip* dell'asfalto modificatosi durante il tragitto (scarsa consapevolezza situazionale). Risultato: tanta paura, frontale sfasciato e, solo per fortuna, l'auto non ha preso la direzione verso il pendio del dosso che confinava con un fosso pieno d'acqua.

Questo suo racconto mi ha aperto il file "*Il buio,... all'improvviso*". Un pauroso incidente di cui sono stato attore protagonista 25 anni fa. Tralascio il racconto in quanto ho avuto l'opportunità, offertami dal progetto Dors "*Storie d'infortunio*" (<https://www.dors.it/tema.php?idtema=46>) di narrare tale evento ([https://www.dors.it/documentazione/testo/201510/Il%20buioall'improvviso\\_rev1.pdf](https://www.dors.it/documentazione/testo/201510/Il%20buioall'improvviso_rev1.pdf)) da cui ho prodotto anche un cortometraggio (<https://www.youtube.com/watch?v=TcgicZqgPYk>). Ho ripensato centinaia di volte alle cause, dirette e indirette, che hanno determinato il mio *infilaggio* sotto un tir. E sul racconto di Giovanni, offrendomi *l'assist* per ragionare con lui sulle "*buone ragioni*" (Da Chernobyl a Linate. Incidenti tecnologici o errori organizzativi? – M.Catino, 2006), abbiamo tirato notte. Mi interessava il "suo" punto di vista dato che, da amico, sarebbe stato sicuramente più libero di esprimersi con me rispetto ai lavoratori che

interrogo durante le indagini di infortunio. Per quanto possa creare le migliori condizioni per un racconto sincero, le reticenze, sfumature, incomprensioni e necessità di non addossarsi "la colpa", difficilmente si riesce a conoscere tutta la verità solamente da tale fonte informativa.

Lui sosteneva che si tratta solamente di una personale propensione al rischio influenzata anche da eventi che, pur nella loro gravità e non avendo determinato danni rilevanti alla persona (sono caduto in moto due volte rinunciando alla piena integrità delle clavicole, ma tutt'oggi percorro le *chicane* del trentino con grande soddisfazione), ne hanno consolidato il comportamento. Incline al rischio.

Io, invece, ero (e sono) di parere diverso. Tendo a separare l'assunzione di decisioni personali che si determinano nella vita privata da quelle assunte nei luoghi di lavoro. Anche se sono consapevole che l'indole personale è in grado di influenzare il comportamento in entrambe le situazioni.

*Ok, Giovanni, nessun dottor Jekyll e mister Hyde, ma devi convenire con me che nei luoghi di lavoro nemmeno l'autonomo è più tanto autonomo. E a maggior ragione il dipendente, tecnicamente "il subordinato" è (completamente) libero di decidere come svolgere il proprio lavoro. Ci sono situazioni, purtroppo, ove agiscono perversamente fattori che, fuori dal libero arbitrio del soggetto, ne influenzano l'agire. Le cd. "buone ragioni" già sopra citate.*

*Non sono convinto, Michele, che uno si metta a ragionare in un modo al lavoro ed in un altro modo a casa sua. Uno, come pensa, pensa. E si comporta nel modo in cui pensa.*

*Allora provo a spiegarmi meglio. Ricordo ancora*

*come se fosse ieri l'insieme di decisioni prese in pochi minuti prima di schiantarmi sotto al tir. E "schiantarmi sotto" non è un eufemismo. Pochi centimetri e la mia testa avrebbe fatto "pendant" con quella di Robespierre. Un misto di dedizione al lavoro (arrivare tardi ad un appuntamento mi appariva sconveniente rispetto al cliente con cui avevo l'appuntamento) e capacità di controllo del mio stato fisico; avevo avuto alcuni lievi colpi di sonno poco prima ma.... Evidentemente, ero arrivato al limite. Fermarsi per riposare a 2 km. dal luogo del ritrovamento era fuori discussione e telefonare non era possibile. Quindi, avanti tutta! Sì, decisioni prese in autonomia, ma con delle "buone ragioni". E non credo, Giovanni, che in una situazione "non lavorativa" le decisioni sarebbero state le stesse. Altro contesto, altre motivazioni in ballo e, quindi, diversi comportamenti.*

*Chiaro, no?*

*Ciò che vorrei tu capissi è che sempre ci troviamo ad assumere decisioni "contestualizzate" che in "cornici valoriali" diverse potrebbero dare risultati diversi. Siamo animali sociali ed interagiamo continuamente con l'ambiente che ci circonda. E ci influenza. Ricordo un sorpasso azzardatissimo a 21 anni passato tra due auto che viaggiavano in direzione opposta, deciso solamente perché il mio collega e compagno di auto - di 28 anni - insisteva nell'accelerare per arrivare prima a casa. Quel sorpasso non l'avrei mai fatto se non vi fossi stato "indotto". Entrato fresco fresco nel mondo del lavoro, non volevo essere giudicato male degli altri. Il (proprio) gruppo di lavoro è micidiale, nel bene e nel male. Un mix di regole implicite (e talvolta esplicite) di comportamenti, valori e credenze accettabili dal gruppo. Può favorire comportamenti prudenti o, addirittura, contrari alla sicurezza. Sul tema dell'influenza dei gruppi sociali sugli individui sono stati scritti*

fiumi di inchiostro.

Giovanni: ...forse comincio a capire... Ma vedi, non so se ricordi quando, sei mesi dopo aver cambiato lavoro stavo "chiudendo" un cantiere che, per lo studio per cui aveva appena iniziato a lavorare, era piuttosto importante. Un ampliamento tecnologico presso una ditta che produceva lattine per la Coca Cola. Una bella vetrina! Il lavoro (un traliccio pazzesco posto al di sopra dei tetti) era finito e la ditta di noleggio doveva ritirare la piccola PLE da 18 m (ndr Piattaforma di Lavoro Elevabile) che avevamo utilizzato all'interno della fabbrica dove oramai non si infilava più nemmeno un chiodo.

Basamento piccolo, ruote strette e nessun stabilizzatore. Infatti era un modello per interni. Durante l'attesa del TIR che se la doveva portare a casa, ho pensato che sarebbe stato bello fare un report fotografico. Sai che sono un appassionato di foto. Avevo notato che l'ingegnere (ndr il titolare dello studio) porta spesso con sé un book fotografico dei lavori più rappresentativi quando deve incontrare un nuovo cliente. Non avevamo – com'è ovvio – un ufficio marketing. Le foto all'interno le avevo già fatte ma non si capiva un gran ché. Dall'alto sarebbero state tutt'un'altra cosa. Una figata! E l'ingegnere avrebbe sicuramente apprezzato. Sono salito pertanto sulla PLE, che avevo già usato nei mesi precedenti per fare dei rilievi all'interno del capannone, ed ho effettuato la salita in verticale per massimizzare l'effetto

scenico. Finiti gli "sfili", lassù a 18 m la vista era davvero notevole. Il risultato sarebbe stato di sicuro effetto. Per migliorare la postazione ho eseguito la rotazione del cestello ma, non pratico dei comandi, ho sbagliato il senso di rotazione e quindi ho eseguito una contromanovra in senso opposto. Pensa, una macchina alta come un palazzo da 6 piani ma poco più piccola di una Smart! La PLE non deve aver gradito l'errore madornale a cui l'ho sottoposta, e come un fuscello al vento ha cominciato ad ondeggiare paurosamente.

Dire che me la sono fatta nelle mutande è un eufemismo allo stato puro. Secondi interminabili mi hanno fatto pensare alle persone care che da lì a poco avrei lasciato.....e il povero ingegnere a cui, probabilmente, avrebbero addossato la responsabilità. Poi lentamente (ma molto lentamente) la piattaforma ha rallentato la sua oscillazione da pendolo capovolto - hai presente il metronomo? – e dopo un tempo interminabile si è fermata. Fatto le foto, sceso dalla PLE, baciato per terra, preghiera alla Madonna e fatto un voto: su quello "stecchino" di ferro non ci metterò mai più i piedi!

Adesso che mi dici? Ho fatto una cazzata? Come avrei potuto evitarla? Sono io il "problema" o la sfiga mi perseguita? In fondo volevo solo dare un contributo all'azienda....

[non nascondo che il racconto mi aveva impressionato<sup>1</sup>. Ho ricordato, durante la narrazione, che molto anni fa me ne aveva

---

<sup>1</sup> E mi aveva fatto tornare alla mente un'indagine di infortunio mortale di qualche anno fa. Il povero Noto Paolo, carpentiere di Monzambano, era morto per lo stesso motivo. Finita la costruzione e montaggio di una cabina silenziata su un tetto di un edificio industriale, aveva scavalcato il piccolo (30 cm) muretto che separava la copertura piana da quella attigua a due falde coperte in lastre di cemento-amianto, per fare due foto al "suo" lavoro. Da un'angolazione che gli avrebbe permesso una perfetta visuale. Come per Giovanni. Essendo un carpentiere "di terra" non conosceva, probabilmente, la non portanza di quella copertura e, fatti due passi, le lastre si sono rotte ed il povero Paolo è caduto a terra. Lo avevo conosciuto molti anni addietro perché aveva collaborato con una officina di un'associazione di volontariato presso cui svolgevo la mia collaborazione. Lo ricordo come una persona piuttosto schiva, precisa nel suo lavoro e scrupolosa. Anche sulla sicurezza.

parlato ma io facevo un altro mestiere e la cosa l'avevo liquidata come una "botta di culo" senza darci troppo peso. Ora che per mestiere studio gli infortuni e come gli incidenti si determinino nei luoghi di lavoro, la storia aveva tutto un altro aspetto. E quindi ho abbozzato un ragionamento. E cominciamo a capire l'interesse di Giovanni alle mie "storie"]

*In effetti mi stai mettendo in difficoltà. Non mi era ancora capitato di fare un'indagine di infortunio di un amico. Anche se, tecnicamente, si tratta di un incidente; mutande sporche a parte non è successo nulla. Sicuramente ci hai messo del tuo, ma comprendo le tue "buone ragioni". Sei sempre stato molto attivo e non ti tiri mai indietro sul lavoro e nella vita privata. Probabilmente se l'ingegnere, che era a conoscenza del tuo, seppur occasionale utilizzo della PLE, ti avesse fatto partecipare ad uno specifico corso di formazione, l'incidente non sarebbe stato possibile. In quanto tu avresti appreso le "malizie" di queste macchine fantastiche che però sono piuttosto pericolose. È vero anche che all'epoca la "626" non aiutava gli imprenditori a sentirsi "obbligati" alla formazione dei propri collaboratori e oggi la musica suona altri spartiti.*

*Ciò non significa che il soggetto che assume decisioni non ha alcuna responsabilità. Ci mancherebbe altro. Credo però che il "libero arbitrio", oggi, sia una chimera. Conosco lavoratori autonomi che sono (o si sentono) più "imbrigliati" di un dipendente. Troppe le interconnessioni. Tante le interdipendenze. Dico solo che è sempre necessario capire le motivazioni dell'agire delle persone se vogliamo tentare un cambiamento del loro comportamento.*

*E farlo all'interno di un contesto (lavorativo) che comunica in ogni momento il messaggio di*

*fondo: la CULTURA della SICUREZZA.*

*La lingua che si parla in un determinato ambito lavorativo. Cioè la cultura della sicurezza che l'imprenditore desidera "imporre" all'interno della propria azienda. Ovvvero quella di un committente (cantieri e affini). Che senso ha un cartello "Attenzione: organi pericolosi" se i dispositivi di sicurezza sono tutti elusi? Posso farti date, luoghi, nomi e cognomi. Qual è il messaggio REALE che viene percepito dal lavoratore? Che la sicurezza è al primo (o al secondo) posto della scala di valori dell'impresa o che giace tranquillamente in cantina attaccata ad un respiratore?*

*È qui, credo, che si "gioca" il piano della formazione sul lavoro (ma anche nella scuola). La formazione e l'addestramento sono (sarebbero...) potenti strumenti nelle mani delle imprese se solo venissero percepiti per la loro "intima" natura. Da sapere a "saper essere". Tutto qui.*

*Sì, tu la fai semplice. Ma ci sei mai stato 4 ore di formazione in aula (a volte anche 8) con uno che a malapena sa il lavoro che fai? Che cosa può insegnarti di sicurezza se fa solo della teoria? Da morire dal ridere. Per non piangere.*

*Sì Giovanni, forse hai ragione. Ma la formazione sui luoghi di lavoro è ancora "giovane". Se ne fa, più o meno seriamente, più o meno "vera" da pochi anni. Forse solo dal 2012. La strada è lunga, ma tracciata. Si tratta solo di chiederla più seria e gli RLS, i preposti ma non di meno tutti i lavoratori, potrebbero essere, a volte, la chiave di svolta.*

*E scusami il gioco di parole, ma è l'una, domani si lavora e forse è il caso di andare a letto.*

*A presto, spero per un'altra birra dal Maratoneta.*

*Grazie, Michele, non sono ancora convinto  
ma dovremo riparlare. Birretta la settimana  
prossima?*

*Birretta.*

*Notte.*

*«Della fortuna instabile  
la revolubil ruota  
mentre ne giunge al vertice  
per te s'arresta immota.»*

Gioacchino Rossini, *La Cenerentola*,  
libretto di Ferretti, 1817, scena ultima.

P.S. nel racconto di quella sera di settembre ho spesso usato i termini "fortuna" e "sfortuna" in corsivo. Non a caso, ma per sottolinearne l'ambiguità nel contesto in cui tali termini sono stati usati. Infatti la radice etimologica di "fortuna" deriva dal termine latino *fors*, che vuol dire «sorte» ed ha la stessa radice di *ferre*, che indica «portare»; quindi *fortuna* può voler dire «ciò che porta la sorte». Ma come emerge dal dialogo dei due amici, ciò che il più delle volte determina un infortunio, non ha nulla a che fare con una forza senza scopo, imprevedibile e incontrollabile che plasma gli eventi in maniera più o meno favorevole per un individuo. Spesso. Ma non sempre, purtroppo.

Mi appare chiaro, oggi, il motivo della curiosità di Giovanni sul mio lavoro e il suo desiderio di capire. Sé stesso e ciò che lo circonda. Giovanni è sicuramente un lavoratore pieno di risorse e, per quel che ne so, ha sempre lavorato come se l'azienda "fosse sua". Ciò costituisce, per l'impresa, una risorsa incredibile. Conosco molti lavoratori con la stessa *forma mentis*. Altri, invece, "a comando e controllo". Credo che stia nell'intelligenza degli imprenditori e del loro staff, saper riconoscere gli uni dagli altri. E investire maggiormente sui primi. Anche con una formazione mirata. Oggi le tecniche ci sono e possono rappresentare una potente arma di fidelizzazione dei propri collaboratori. Per il bene di tutti. Anche del *business*.